



Personaggi della Soncino risorgimentale. Patrioti, combattenti, testimoni.

L'epopea risorgimentale attrasse molti giovani soncinesi alle barricate e alle battaglie, tra i volontari garibaldini e nell'esercito regio. La lapide murata nel 1910 sotto la loggia comunale ne elenca ben 89, ma la ricerca d'archivio palesa l'approssimazione degli elenchi dei partecipanti alle diverse campagne militari. Dimenticanze, omissioni e intrusioni impediscono un quadro attendibile, ma qui interessa non tanto il numero, comunque cospicuo, quanto la rappresentatività socio-economica, culturale e politica.

Quando la rivoluzione parigina del febbraio diede il via al *Quarantotto*, anche nelle sonnolente comunità minori si registrarono adesioni e partecipazioni all'idea e all'azione patriottica. Giunta la notizia dell'insurrezione milanese, la notte dal 19 al 20 marzo 34 animosi soncinesi accorsero a dar man forte agli insorti. Nell'elenco spiccano perlopiù giovani della classe media: Campaniga, Cuneo, Lombardi, Nidi. Pastori, Ponzoni, Scotti, Tesini, Timolina Fatta eccezione per l'irrequieto conte Giuseppe Covi, brillano per assenza i rampolli dell'aristocrazia nobiliare agraria: Amadoni, Benedetti, Cerioli, Della Volta, Pezzani, Viola, ..., a riprova dell'attendismo uscito più retrivo che prudente dall'esperienza repubblicana, che pure aveva coinvolto qualche avo più opportunisto che temerario.

Il fatidico '48 registrò la morte del diciannovenne Giovanni Mezzetta, figlio di contadini fattisi tessitore il padre e la madre filatrice. Come il giovane volontario abbia trovato la morte nelle vicinanze di Brescia non è mai stato chiarito in modo convincente: incidente? imboscata? scontro armato?

Nelle fasi centrali della lotta per l'indipendenza e l'unità la rappresentanza civile e militare soncinese si fece sempre più ampia e partecipata perché ideali e programmi liberali erano via via accolti, compresi e condivisi. E fatti propri per convincimento, certo, ma non meno che per ragioni d'interesse economico e politico, individuale e di gruppo sociale.

Nella vittoriosa battaglia di San Martino del 24 giugno 1859 fu gravemente ferito Ermete Cuneo, Sergente del 2° Reggimento Granatieri di Sardegna, e vi trovò la morte il volontario Paolo Viola mentre difendeva la bandiera del reggimento con i regolari piemontesi. Onorò la memoria del giovane figlio del ricco agrario Federico e della contessa Augusta Covi lo stesso Vittorio Emanuele II durante l'ispezione alle province lombarde. Lasciata Crema, il 21 settembre 1859 il sovrano si fermò in Soncino, ospite della facoltosa famiglia Meroni. L'evento fu celebrato con la posa sulla facciata del palazzo della solita lapide esultante, esaltante il simbolo dell'unità nazionale.

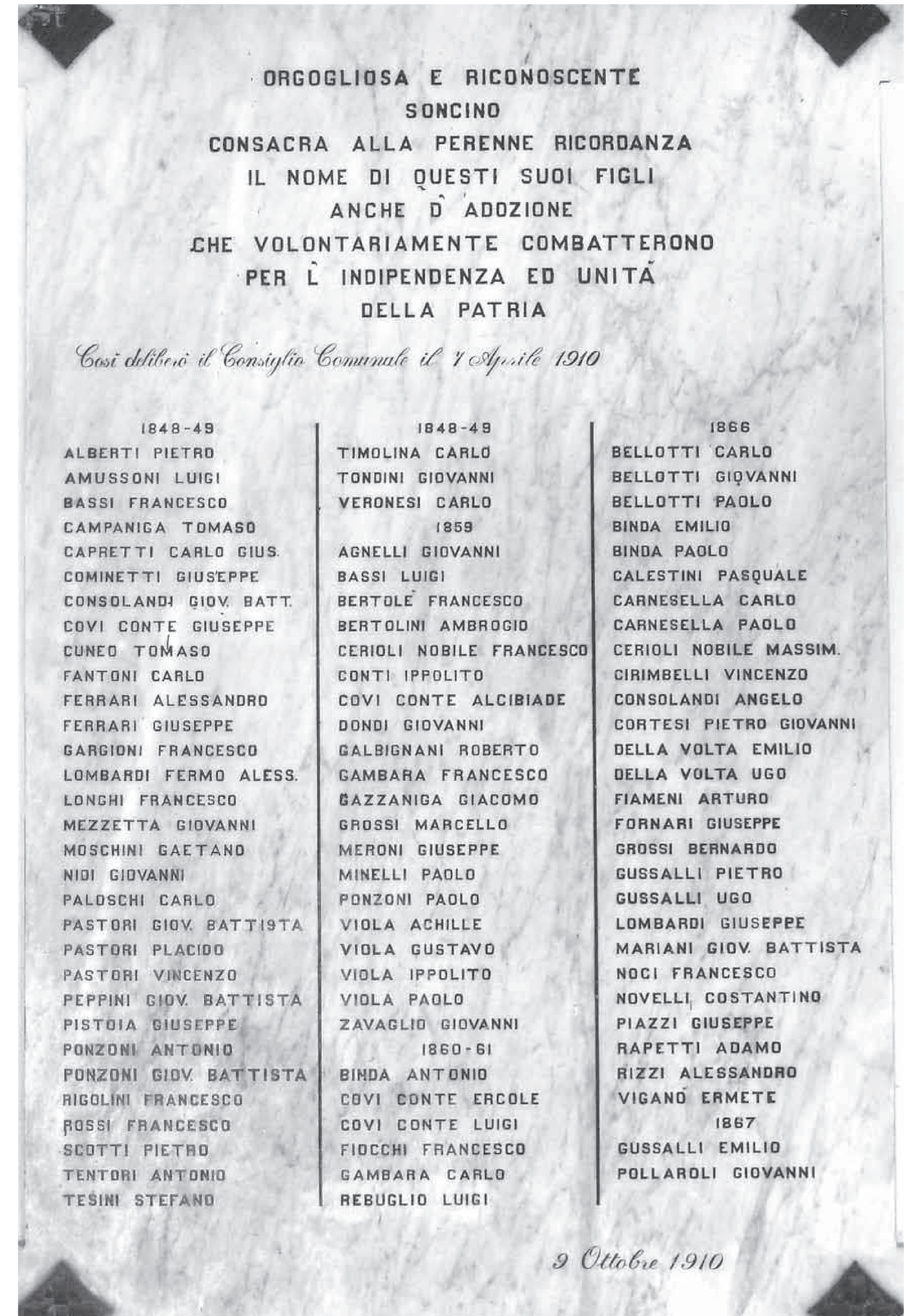
Anche le campagne militari del biennio 1859-1861 registrarono la diretta partecipazione di giovani soncinesi, ora pienamente rappresentativi dell'intera classe dirigente locale: aristocratici blasonati, ricchi proprietari terrieri, professionisti e studenti universitari, commercianti e imprenditori del settore serico. Nessun bracciante e contadino, nessun lavoratore dipendente, qualche artigiano di servizio, però: troppo distanti le culture, gli interessi e le sensibilità. Tre anni dopo, invece, una folla anonima s'accalcava esultante sotto i portici della piazza comunale per osannare Giuseppe Garibaldi. Era il 12 aprile 1862. Dopo avere visitato Crema e Castelleone, accompagnato dai figli Menotti e Ricciotti, il Generale venne nel borgo per inaugurare il bersaglio municipale. Gremiva la piazza la Soncino benestante e colta, quando dalla finestra del Palazzo del Comune, introdotto dalle note trionfanti della banda civica con un orgoglioso trombettista suo omonimo,

1.
Palazzo del Comune di Soncino:
Lapide commemorativa dei volontari soncinesi
per l'indipendenza e l'unità d'Italia (1910).

il condottiero incitò la popolazione alla completa liberazione della Patria con il riscatto di Roma e Venezia.

Tra la folla festante, agghindate per la festa, signore e signorine di gran nome e talora di non meno patrimonio: Angiola Gussalli, Amalia Martinelli, Natalia Cerioli, Teresa Crippa, Marietta Pezzani, Angela Pollaroli, Teresa Meroni, ..., ma soprattutto Teresa Gina Crespi e Emilia Viola, che poi imbracciarono il fucile nella gara del tiro al bersaglio. La prima rinnovava l'intensa passione patriottica della famosa madre Maddalena, che s'era distinta durante le *Dieci giornate di Brescia*, la seconda, molto bella e di grande ingegno, era cresciuta in un ambiente milanese di ardente fede mazziniana. E con Mazzini intratteneva una fitta corrispondenza epistolare. Dall'esilio, il 30 settembre 1861, egli le scriveva: *Gentile fanciulla, Dio vi benedica per l'affetto che portate alla Patria, come io vi sono riconoscente per l'affetto che portate a me ...* Dopo il soggiorno soncinese l'irrequieta Emilia Viola sposata Ferretti passerà successivamente a Firenze, Pisa e infine Roma, dedicandosi con successo contrastato alla produzione letteraria. Per iniziativa delle due giovani, il pomeriggio femminile fu speso nella stesura d'una lettera ebra di romantica infatuazione per il bell'eroe: *Il sole che sì bello splendea al vostro arrivo, pare che pianga con noi alla vostra partenza. Fu pur rapido il vostro passaggio fra noi! Ma vi vedemmo, v'udimmo, calcammo le vostre orme, stringemmo la vostra mano. ... Ci donaste un istante, istante prezioso d'una vita tutta sacrata alla nostra redenzione, grazie, grazie, grazie di cuore.... Con entusiastica riconoscenza le donne soncinesi ricorderanno sì lieto giorno ed orgogliose d'avervi veduto, narrando a lor figli le patrie istorie, diranno: l'Eroe qui venne, da quel posto parlò al popolo e l'esortò all'intera liberazione del nostro Paese.... Salve, o Generale, salve a vostri compagni d'arme.*

Superata definitivamente la fase dell'incertezza e della prudenza, l'adesione ideale e la partecipazione soncinese alla vicenda risorgimentale si fecero sempre più convinte e coinvolgenti. Alla campagna unitaria del 1866 partecipò una folta schiera di giovani volontari. Nella sfortunata battaglia di Custoza del 24 giugno cadde Pietro Giovanni Cortesi combattendo con la brigata di Amedeo d'Aosta e il 21 luglio a Bezzuca fu gravemente ferito G. M. Antonio Binda. Le sue *Memorie garibaldine* saranno pubblicate dal genero Giulio Scotti nel 1930. L'opera si articola in due sezioni: la prima rievoca i fatti che videro l'autore coinvolto nella II Guerra d'Indipendenza con il *Corpo dei cacciatori delle Alpi*, la seconda racconta la partecipazione all'impresa dei Mille. La rievocazione si segnala per la natura-



lezza e la spontaneità delle annotazioni di vita quotidiana, ma anche per l'evitata concessione all'anticlericalismo allora predicato e ostentato. In particolare, come ha fatto rilevare Ambrogio Alberti nella prefazione alla riedizione della preziosa testimonianza, "mentre le *Noterelle di uno dei Mille* del garibaldino G. Cesare Abba appaiono pervase da un tono epico, appassionato, che trasporta la vicenda in un clima di fiaba sovrumana, il Binda è meno incline ad offrire una trasfigurazione epica della vicenda narrata.... Il soncinese non intende proporre una storia esauriente ed approfondita della spedizione garibaldina, ma narrare soltanto quasi giorno per giorno ciò che accade sotto i suoi occhi o ciò che gli fu riferito da amici degni di fede."

Altri due generosi giovani soncinesi testimoniarono con la vita la dedizione alla grande causa risorgimentale: Giovanni E. Pollaroli e Emilio Gussalli, caduti nell'ultimo e sanguinoso episodio della campagna romana, a Mentana, il 3 novembre 1867. Di Emilio Gussalli ho recentemente curato la pubblicazione dell'inedito epistolario familiare nel volume ***O Roma, o morte!***

Bella e mite e tragica è la figura di Emilio Gussalli, caduto inseguendo il grande sogno dell'unità nazionale che coinvolse molti coetanei nell'ardimentosa avventura militare garibaldina. E spesso li travolse. A quel sogno totalizzante il giovane ha aggrappato la sua vita infelice, evadendo da una tragica vicenda familiare che l'aveva fatto emotivo, fragile e ardimentoso fino alla temerarietà. Sofferta e tenace la sua ricerca di emozioni ideali che colmassero il vuoto esistenziale dell'abbandono affettivo e della solitudine adolescenziale. Così ce lo consegna l'intenso epistolario.

Figlio di Giuseppe Ambrogio Gussalli, cadetto anticonformista ribelle trasgressivo, e della veronese Luigia Moretti, Emilio nacque a Soncino il 6 novembre 1845. L'avevano preceduto tre femminucce: Beatrice, Romilda Paola Pietra e Enrichetta, presto decedute. A lui seguì Raffaele Vittore, morto per dissenteria a un anno. Completò la dolorosa serie di lutti familiari la madre Luigia, morta a soli 32 anni, sfiancata da gravidanze e malattie.

In seconde nozze, nel 1856, il padre sposò in San Babila la milanese Maria Legnani e la nuova famiglia si stabilì in contrada castello. Per la morte del padre appena cinquantunenne, nel 1860, il piccolo Emilio fu posto sotto la tutela della matrigna e di suo fratello, l'avvocato Luigi Legnani. La donna, sempre chiamata *mamma*, soffriva della sindrome dell'intrusa e del timore di mancare il delicato compito di madre supplente per cui si dedicava anima e corpo al figliastro, delicato generoso sensibile. Lei incarnava pienamente la mistica romantica della madre coraggio, tutta abnegazione, dedizione e sacrificio. Durante i soggiorni estivi e le visite d'affari e di cortesia ai parenti nel borgo soncinese, i suoi rapporti con la carismatica suocera Teresa Vigani Dondoni e i cognati Antonio,

Bartolomeo e Giacomo erano aperti e cordiali, formali e diffidenti quelli con le cognate.

Nonostante la gracilità fisica e la scarsa resistenza all'impegno scolastico, il giovane Gussalli onorò la tradizione familiare che voleva i migliori rampolli insigniti del diploma universitario. E nell'ardente ambiente studentesco cittadino Emilio raccolse e coltivò gli alti ideali patriottici.

La corrispondenza del giovane Gussalli privilegia la *mamma*, la zia Angiola con il marito Gaetano Benedetti e la zia Luigia con il marito Giacomo Gussalli, il ragioniere. È una corrispondenza fitta di notizie dirette e indirette, condotta da tutte le parti con qualche perdonabile disinvoltura ortografica e sintattica.

Il 22 gennaio 1866 il nuovo Ministero Lamarmora si presentò al Parlamento con un programma di economie militari per cui fu subito deciso di soprassedere alla chiamata della nuova leva del '45. In previsione della riapertura della pratica, Emilio sollecitava l'influente zio Antonio - amico e sodale dei maggiori artisti, letterati e politici del tempo: G. Carducci, G. Leopardi, A. Manzoni, V. Monti, P. Giordani, G. Rossini, A. Canova, A. Mai, C. Cavour, ...- a ottenergli il trasferimento del domicilio da Soncino a Milano, dove sperava di venire più facilmente riformato. Sì, volgarmente scartato, ma non per evitare il servizio militare, bensì per potersi arruolare nelle truppe volontarie garibaldine. Dove fallì lo zio influente, ebbe successo il ruspante zio Giacomo: a Crema, in aprile, la visita di leva bocciò Emilio per un'inesistente ernia per la quale il pur consapevole giovane si preoccupò.

Redatto e depositato il testamento olografo la mattina del 21 maggio 1866, nel pomeriggio il giovane partì da Milano per raggiungere Como dove fu aggregato al I Reggimento del Colonnello Carte. La situazione era confusa e provvisoria: *per ora non si hanno ancora né vestiti né armati ...* Tra i volontari che continuamente arrivavano *in festosi drappelli*, prevalevano civili bresciani e bergamaschi, ma c'era anche un bel pretone abbastanza vecchio. Il giorno 11 giugno, ecco il grande evento tanto atteso:

L'altro ieri arrivò il nostro papà, l'entusiasmo salì al colmo; il mio reggimento ed il secondo erano schierati alla camerata a riceverlo. Egli ci passò davanti in carrozza, sul volto di noi tutti si leggeva una gioia, un entusiasmo indicibili, io non gettai un grido, non feci un moto ma bensì piansi, era la troppa gioia. Tanta l'emozione, tanto l'entusiasmo combattivo che con quest'uomo singolare è certo che noi ci scaglieremo in dieci contro mille per impartire una dura lezione ai croati e a tutti i nemici dell'Italia. Avviate le operazioni militari da parte di Prussia e Italia contro l'Austria, l'esercito italiano subì una pesante sconfitta a Custoza (24 giugno), subito riscattata dalla vittoria prussiana di Sadowa. L'11 luglio, raggiunto l'avamposto garibaldino di Darzo in Trentino, Emilio scriveva alla zia:

Come vedrai dalla data di questa lettera io sono in Tirolo, accampato sui monti lunghi

dai paesi, come fin ad ora per combinazione io fui sempre; capirai dunque perché non scrivo mai, avendo per sedia i sassi, per tavolo i sassi, per stanza il bosco, per letto la nuda terra, per padiglione il cielo stellato...

Ieri gli austriaci tentarono riprendere la perduta posizione del Caffaro, ma dietro brillante carica dei garibaldini e qualche colpo dell'artiglieria che ci accompagna essi fuggirono, noi ebbero pochissimi feriti. Infine, tutte le volte che noi possiamo adoperare la baionetta siamo sicuri di vincere, ma se il terreno non lo concede le nostre armi pessime in confronto dei loro stützen ci crea una grande inferiorità a cui non rimedia che l'estremo valore.

Alle sconfitte italiane di Custoza e di Lissa, rimediò Garibaldi con la vittoria di Bezzuca del 21 luglio, ma né Napoleone III né Bismark ritennero di sostenere ulteriormente le aspirazioni italiane. Infatti, il Feldmaresciallo firmò l'*armistizio di Nikolsburg* (26 luglio). Da Daone Emilio così sfogò il disappunto generale: *Sono tanto rabbioso per l'armistizio che non mi sento in vena di raccontare nulla ...* Disappunto che debordò in rabbia disperata dopo l'*Obbedisco* del 9 agosto e in profonda tristezza nel rientro a Brescia *con la vista dei feriti e dei mutilati che ci ricordano le inutili battaglie del Tirolo.*

La ripresa delle operazioni garibaldine, nell'ottobre 1867, riaccese la speranza dei volontari garibaldini prontamente accorsi al raduno di Terni, da dove Emilio riferiva allo zio Gaetano:

Le bande dapprima mal organizzate si sono tutte ritirate sui confini e bisogna ricominciare, però avendo Garibaldi tutto andrà bene. Ho trovato moltissimi amici miei e commilitoni. A Terni ci sono quasi 5 mila garibaldini e ne arrivano continuamente, Se tu vedessi che strani vestiti sembriamo briganti, armi scarseggiano ma si attendono. Sono state queste le ultime parole scritte da Emilio Gussalli e pervenute ai familiari.

A Monterotondo, alle porte di Roma, il 25 ottobre gli scalcinati invasori riportarono un facile quanto illusorio successo e il 3 novembre i franco-papalini passarono alla controffensiva. Nella vana attesa dell'auspicata insurrezione cittadina, Garibaldi tardò l'ordine di mobilitazione per cui fu giocoforza ripiegare e rinserrarsi in Mentana. Respinti due assalti nemici con cariche alla baionetta, nel pomeriggio l'arrivo di due freschi battaglioni francesi capovolse le sorti dello scontro. I micidiali *chassepot* a retrocarica con dodici colpi al minuto ebbero ben presto la meglio sui garibaldini, che sbandarono in disordinata ritirata. Emilio Gussalli ignorò l'ordine di ritirata generale e s'attardò a coprire le spalle ai commilitoni. All'ufficiale che lo sollecitava ad allontanarsi avrebbe risposto: *Ancora questa, poi vengo.* In quell'attimo una palla francese lo colpì al cuore. Girò su se stesso e cadde esanime. Il commilitone Sabbioni di Mantova lo trasportò dietro una siepe; sopraggiunto un medico francese si chinò sul Gussalli, scosse il capo mormorando: *Mort avant de tomber.*

Inutilmente *mamma* Luigia implorò e brigò perché fosse recuperato e restituito il corpo del suo adorato Emilio. Le cognate rifiutarono di contribuire alle spese della campagna di recupero e pertanto il ragazzo fu sepolto nella grande fossa comune. Solo l'interrogatorio dei commilitoni testimoni del suo estremo sacrificio ha permesso la ricostruzione dei suoi ultimi momenti di vita e quindi l'apertura del testamento.

A fine mese fu benedetta e inaugurata nel cimitero di Soncino la cappella funebre Benedetti-Gussalli e lo zio Antonio l'anno dopo dettò l'epitaffio del giovane nipote, eroe laico, forse non credente e certamente non praticante, caduto mentre incalzava *le orde papali*. La lapide non poteva trovare ospitalità dentro il tempietto cristiano, e fu murata sulla parete esterna, la posteriore. Una collocazione appartata, nascosta alla vista, al ricordo, all'omaggio e alla preghiera dei visitatori. Una segregazione fisica e morale che suscita perplessità e provoca una stretta al cuore.